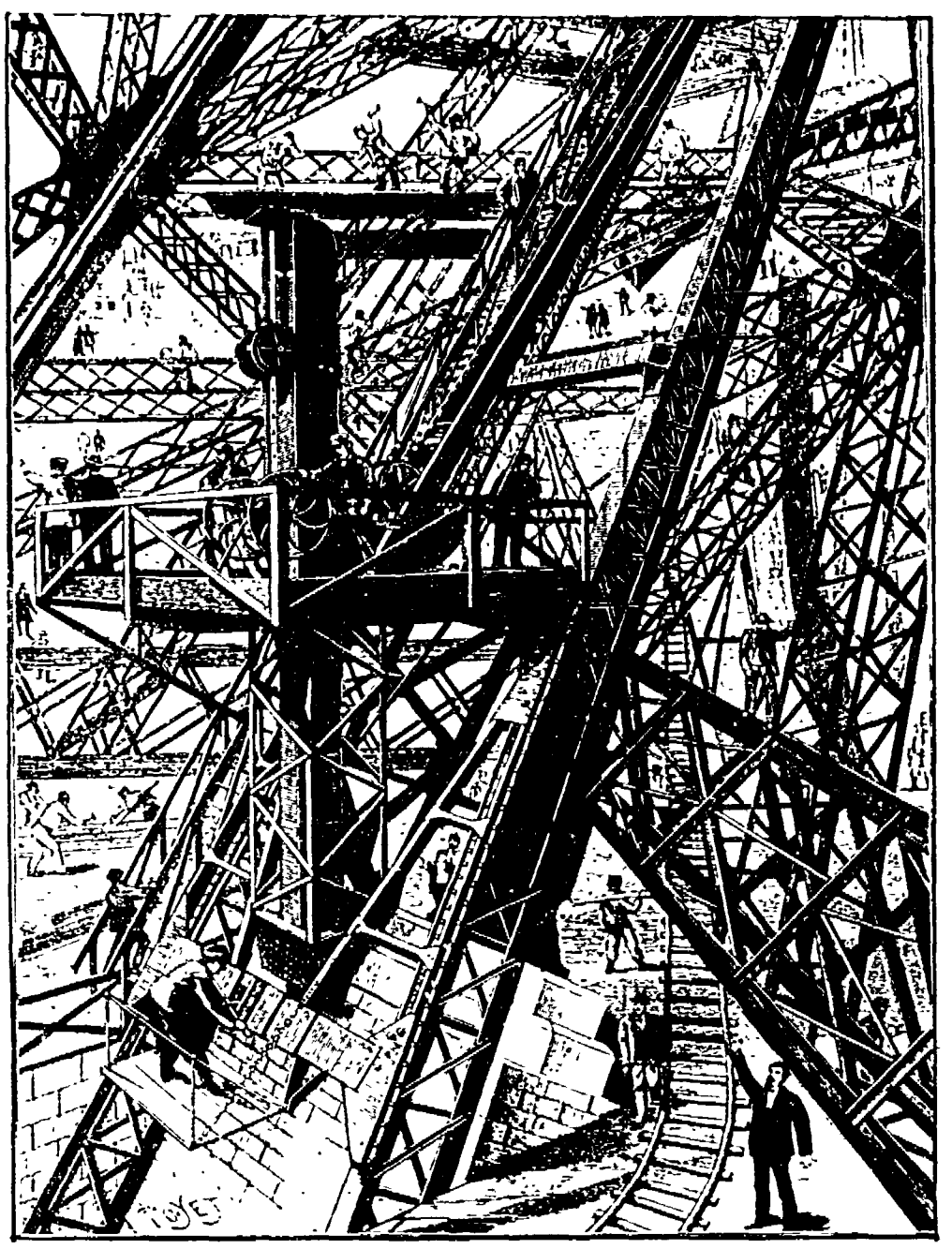


OSpettacoli



Passato, presente e futuro: un convegno a Vicenza analizza le molteplici facce del tempo. Lo scienziato Toraldo di Francia risponde alle nostre domande

L'universo non ha più tempo?

Nostro servizio

VICENZA — È il tempo che scorre o siamo noi che scorriamo? Chi dà la «direzione» al tempo, costei da imporre il suo andare a ritroso? È il tempo delle passioni, quello della noia delle azioni ripetitive o quello che trasforma i nostri amori in cadaveri, perché sono così diversi?

Il convegno indetto dalla Associazione Culturale «Dora Markus» di via del teatro Olimpico nei giorni 24 e 25 febbraio, col patrocinio degli Enti locali, ha messo al centro il tema «Le forme del tempo e della memoria nella cultura contemporanea» per rispondere, appunto, a queste e altre analoghe domande. Molti aspetti della misteriosa dimensione del «tempo» sono così emersi dalle relazioni. L'aspetto del valore del presente che viviamo (in rapporto col passato e con il futuro) che è stato il tema centrale della relazione di Umberto Eco, ha messo in evidenza quanto è difficile parlare del nostro modo di vedere il tempo.

Rivolgiamo questa domanda a Giuliano Toraldo di Francia, uno dei relatori al convegno, docente all'Istituto superiore di fisica dell'Università di Firenze, ben noto sia per le sue numerose pubblicazioni scientifiche sia per quelle di alto livello divulgativo tra cui ricordiamo *L'indagine del mondo fisico* e *Il ritmo*, entrambe edito da Einaudi.

«Le immagini del tempo che ha l'uomo comune sono multiformi, differenziate tra loro, riguardano aspetti interessanti del tempo, come il tempo fisico, di cui è presente nella memoria. È solo l'immagine del tempo materiale, via via elaborata dalla fisica, quella che oggi tende sempre più a distinguersi da quella che ne ha l'uomo comune, di un tempo assoluto, com'era ancora nella concezione di Newton, un tempo che esiste fuori dall'osservatore separato dallo spazio. L'indagine fisica del tempo, con Einstein, si è invece sempre più impennata sulla sua misurabilità.

La seconda differenza rispetto all'immagine comune del tempo, è che l'indagine fisica è venuta associando strettamente ciò che nell'intuizione comune è separato, cioè le tre dimensioni dello spazio con quella del tempo. Se il tempo è relativo al sistema che lo misura, un può essere incorporato ad esso, non può esistere altro che un universo a quattro dimensioni.

È in questa concezione einsteiniana del tempo, che cosa stabilisce, il suo andare dal passato al presente per proseguire poi verso il futuro?

«Nulla. Il tempo-spazio di Einstein è statico, non ha passato e futuro. Non dà risposta cioè resta la cosa più misteriosa del tempo, cioè il suo scorrere, cioè chi o che cosa dà la freccia al tempo. Alcune indicazioni di risposte sono invece venute dalla termodinamica, un ramo della fisica che si occupa, appunto, dei fenomeni irreversibili. Se, per esempio, mescoliamo due gas, prima separati, è quasi impossibile che poi tornino allo stato iniziale, così il calore va dal caldo al freddo, ma non viceversa. Aumentata, come si dice, l'entropia, cioè il disordine del sistema. Rispetto alla concezione comune dell'irreversibilità del tempo, emerge qui l'immagine di un universo che va verso un massimo di disordine possibile, cioè verso la sua morte termica».

«E i recenti studi astrofisici cosa ci dicono di nuovo?»

«Hanno individuato che l'universo è in espansione perché le galassie si stanno tutte allontanando da quella in cui noi siamo. Di qui l'ipotesi di un big-bang, di una grande esplosione da cui ha preso avvio l'universo, sicché l'immagine del tempo che ha oggi il fisico è quella di tanti diversi spazi-tempo successivi, contraddistinti dalla nascita di sempre nuove particelle, poi da quella del nucleo, poi — centomila anni fa — dalla comparsa dei fotoni e, in seguito, dal formarsi delle galassie. E in ognuno di questi universi sono diverse anche le leggi fisiche, le quali vengono così a dipendere dal tempo.

«Aveva allora ragione Marshall McLuhan di dire: «Per l'uomo tribale lo spazio era il mistero incontrollabile, per l'uomo tecnologico il mistero controllabile è il tempo?»

«Credo di sì. Lo spazio, nel mondo antico, era al centro dell'interesse. Non a caso i greci lavorarono la geometria euclidea, mentre niente di paragonabile abbiamo per il tempo, al di là dell'invenzione della clessidra. Nel mondo moderno, invece, non solo la scienza, ma anche la filosofia (Kant, Bergson) e la stessa letteratura (Proust) mettono al centro il problema del tempo. Un problema ancora del tutto aperto: perché ci troviamo in un attimo del tempo che chiamiamo «ora» e non possiamo, come vorremmo, tornare indietro, magari ai tempi di Dante o di Shakespeare? È più facile capire perché siamo in un punto dello spazio ed è più facile figurarsi di essere altrove.

«Un motivo continuamente ricorrente dall'antichità fino alle soglie dell'epoca moderna è quello del tempo che distrugge, che tutto distrive, con l'imperativo quindi di costruire qualcosa di più permanente del bronzo, come scriveva Orazio, che possa stare al riparo dalle tarme corroditive del tempo, che possa utilmente restare in retaggio all'umanità. Come mai oggi questo motivo sembra del tutto caduto, quasi rimosso?»

«Si costruiscono una civiltà sempre più fondata sull'effimero. Non è facile individuare le ragioni profonde di questa tendenza, del perché produciamo per consumare del bronzo, prese le ideologie, con rapidità spaventosa. È una specie di ritmo frenetico che pervade il mondo moderno e spinge a desiderare il guadagno e il successo immediati, momentanei. Chi, pure avendone le possibilità, sceglie oggi, come fecero Kant e molti altri, di lavorare per decenni a opere concepite al di fuori delle mode e dei mille stimoli e gratificazioni del momento?»

«Quanto peso ha il passato sul tempo presente che viviamo, sul nostro essere «moderni»?»

«La modernità non esiste senza passato, di cui siamo eredi in due modi. In primo luogo, filogeneticamente, cioè per le tappe biologiche percorse, che sono inscritte nel nostro patrimonio genetico. In secondo luogo per il nostro patrimonio storico che affonda le sue radici nella preistoria. Quando si arriva alla invenzione della scrittura, l'uomo è già vecchissimo, data da un milione o almeno da 500 mila anni, essendo già allora presenti i primi raggruppamenti di Homo Sapiens. Quindi all'epoca recente dell'invenzione della scrittura, l'uomo ha già fatto tutto, quello che viene dopo è una aggiunta trascurabile rispetto a quello che è venuto prima. Questo patrimonio culturale s'inscrive ed è trasmesso dalla memoria, non solo quella conscia, ma anche quella inconscia. Nel tempo presente, molto di questo passato ritorna, continua a condizionare, nel bene e nel male, i nostri comportamenti. In questo senso, come diceva Croce, la storia, che pure ingloba questo e quel passato, è sempre storia contemporanea. La storia s'inverte quando la pensiamo e viviamo. Benché io non sia affatto crociano, è questa per me una delle cose più belle dette da Croce».

Piero Lavatelli

Se ne discute da quasi mezzo millennio; il suo nome magico su tutti le bocche, risuona nei bar, sui treni, a scuola, nei cinema, nelle aule universitarie, nei laboratori scientifici; ha ispirato migliaia di libri, ha colmato intere biblioteche. L'interrogativo è sempre lo stesso: paradiso o inferno, paese di Dio o di Satana? Siamo parlando (è ovvio) dell'America, anzi della «Merica», o dell'America, dove tutti vorrebbero «andarsene», anche se «sta lontana assai», con la riserva mentale di restarci, pur odiandola, o di tornarsene a casa, pur amandola, o viceversa (il che fa lo stesso).

Allo sterminato tema pluriscolare ha dedicato buona parte della sua vita un intellettuale italiano, Antonello Gerbi, che il famoso banchiere antifascista Mattioli (il «conservatore» dei quaderni di Gramsci) inviò in affettuoso «esilio» a Lima, Perù, nel 1938, sottraendolo così alle persecuzioni razziali, ma segnalando per sempre il destino. Dall'annosa fatica è nato un libro straordinario che, attraverso successive riedizioni, revisioni, ampliamenti, note aggiunte, bibliografie e indici, è giunto fino ad assumere, nel suo genere, una dimensione e un peso non inferiori a quelli che l'emisfero occidentale occupa nel suo: «La disputa del Nuovo Mondo, storia di una politica», è una nuova edizione a cura di Sandro Gerbi (l'ammoroso figlio), con un profilo dell'autore di Piero Treves (il devotissimo amico), Riccardo Ricciardi editore, pagine 1.037.

Le due date non debbono trarre in inganno, sono piuttosto elastiche. In realtà Gerbi compie frequenti incursioni nei secoli che precedono la prima, e nei decenni che seguono la seconda, percorrendo in lungo e in largo il campo e lo spazio, con un accanimento, una pazienza, una passione da grande collezionista. Come altri caturano farfalle, raccolgono cartoline o catalogano francobolli, così l'autore cerca, trova, trascrive idee, opinioni, giudizi sull'America (del Sud e del Nord). Non trascura i personaggi minori o dimenticati, non teme di affrontare (con malizia, ironia, forte senso dell'umorismo) i più grandi e risaputi nomi del viaggio, filosofo, bucaniere, abate, padre gesuita, poeta o prosatore, che sfugga alla sua insaziabile sete di indagare, frugare, scoprire ed anche «scottere».

Opera eruditissima, questa «Disputa», in cui ogni pagina si piega sotto il peso di note filitissime e miruziose, che rinviano, confrontano, comprovano o smentiscono, rafforzano opinioni o seminano dubbi; opera aristocratica, poiché le vaste citazioni non sono quasi mai tradotte, sicché solo chi conosca (bene) italiano e latino, inglese e francese, tedesco e spagnolo (perfino un po' di romanesco, per apprezzare appieno i pasceglioni «mortaci suoi» di Colombo), può dirsi in grado di padroneggiare pienamente il testo, opera ambiziosissima, il cui vertiginoso obiettivo (degno di un personaggio di Borges) è di dar fondo a tutto, ma proprio a tutto il materiale disponibile sull'argomento in tutte le biblioteche e lingue del mondo, e di imporsi come il Libro dei Libri sull'America, ultimo e definitivo, che tutti gli altri libri (deve aver subito un «diluviaccio» tutto suo e specialissimo, dopo il «diluviaccio» universale di biblica memoria).

Troppi i rettili, ma le «mosche», come l'alligatore, che non è gagliardo e feroce come il cocodrillo africano. Invece del feroce e nobile leone, il puma piccolo e «codardo», invece del maestoso cammello, il lama miserello, invece del temibile elefante,

il ridicolo tapiro. Perfino il ferro è «più molle» in America, tanto che «non se ne possono ricavare chiodi».

E non parliamo degli uomini. Gli indigeni sono o troppo cattivi, o troppo buoni, deboli, apatici, melancolici, sessualmente frigidissimi (macché, replicano i bastian contrari, sono ardenti come mandrilli), senza barba (falso, urlano i «difensori degli indios», se la strappa non con le pinzette). Dato che l'uomo è un animale politico (Aristotele), gli indiani d'America sono «bestie», perché non sono organizzati in stati e non conoscono la proprietà privata (e gli Incas, Mayas, Aztechi? eccezioni insignificanti, e del resto inferiori a greci, egizi, antiochiani, o bestioni pure loro, anche se un po' «incivili»).

«Bestie» vi sembra una parola troppo forte? Beh, diciamo allora «bambini scemi», o (a piacere) «vecchi rincitrulliti». Perché l'America è «impubere» e al tempo stesso «senza», «immatura» e «degenerata».

A spacciare, a prender per buone, a scrivere e a riscrivere queste corbellerie non sono soltanto personaggi secondari (oggi, ma non al tempo loro) come il misterioso abate Corneille de Pauw (o de Paw), di cui non si sa neanche fosse olandese, alsaziano prussiano, ma solo che scrisse le sue imperdonabili «Ricerche filosofiche sugli americani» in francese, e che comunque incantò con la sua

«brillante» conversazione Federico il Grande. No. Lo sciochezzato si nutra di nomi anche illustri. Montesquieu, gli indigeni «poco differiscono dalle bestie»; De Maistre: «uomini degradati»; Chateaubriand: «razza indolente, stupida e feroce».

Kant, il grande filosofo, prima esalta il «buon selvaggio», poi, sotto l'influenza di quella viperia di de Pauw, rimastica le solite ideuzze di «decadenza», «imperfezione» e «freddezza» della terra e degli uomini d'America, definisce gli «indios» una «sottorazza» di umi e calmochechi (sfiorando così, senza accorgersene, la verità) e afferma infine categoricamente che «alcune stirpi indigene rappresentano l'infimo gradino dell'umanità».

La «disputa» raggiunge il suo punto più alto con il «sommo» Hegel, che con grande impegno si dedica a comporre in un perfetto sistema (dialettico, ovviamente) tutte le sciochezze scritte dai suoi contemporanei e predecessori, speculando dottamente sugli accessi colorati e sul mutismo degli uccelli, sull'«impotenza tellurica» del Nuovo Mondo, sulla carnagione degli «indios», che non è come dovrebbe essere. Come si permettono di essere amati, invece che odiati, materialisti, adoratori del Dio dollaro (Nikolas Lenau, poeta tedesco), prugnati sotto ogni aspetto, perfino sotto quello della statura,



IN ALTO, un'incisione su legno che raffigura l'uccisione di Magellano; accanto un'incisione su soggetto alla scoperta dell'America

Da mezzo millennio il nuovo continente è per gli europei una terra dei sogni: filosofi, scienziati, scrittori sono i protagonisti di questa interminabile e incredibile disputa. Ma questi giudizi sono pieni di sciochezze e a dirle erano tutti, da Kant a Hegel, a Montesquieu. Ecco come Antonello Gerbi ha ricostruito questa polemica

L'invenzione dell'America

«brillante» conversazione Federico il Grande. No. Lo sciochezzato si nutra di nomi anche illustri. Montesquieu, gli indigeni «poco differiscono dalle bestie»; De Maistre: «uomini degradati»; Chateaubriand: «razza indolente, stupida e feroce».

Kant, il grande filosofo, prima esalta il «buon selvaggio», poi, sotto l'influenza di quella viperia di de Pauw, rimastica le solite ideuzze di «decadenza», «imperfezione» e «freddezza» della terra e degli uomini d'America, definisce gli «indios» una «sottorazza» di umi e calmochechi (sfiorando così, senza accorgersene, la verità) e afferma infine categoricamente che «alcune stirpi indigene rappresentano l'infimo gradino dell'umanità».

La «disputa» raggiunge il suo punto più alto con il «sommo» Hegel, che con grande impegno si dedica a comporre in un perfetto sistema (dialettico, ovviamente) tutte le sciochezze scritte dai suoi contemporanei e predecessori, speculando dottamente sugli accessi colorati e sul mutismo degli uccelli, sull'«impotenza tellurica» del Nuovo Mondo, sulla carnagione degli «indios», che non è come dovrebbe essere. Come si permettono di essere amati, invece che odiati, materialisti, adoratori del Dio dollaro (Nikolas Lenau, poeta tedesco), prugnati sotto ogni aspetto, perfino sotto quello della statura,

si riconosce facilmente in tutto».

Il malcapitato pellerossa è così sistemato in attesa di essere sterminato. Ma l'America non è il nuovo secolo, ma ci sta sbarrando il passo, e quasi sempre dietro una scrivania.

A parte gli scherzi, resta una osservazione seria da fare. L'America è stata per quasi cinque secoli quello che la Russia di Lenin e Stalin, la Cina di Mao, la Cuba di Castro, il Vietnam di Ho Chi Minh, e così via, sono stati per qualche decennio o qualche anno: un sogno intellettuale, una speranza di redenzione, un'utopia in cui dovevano per forza, e quasi senza affanni, risolversi i problemi angosciosi di ciascuno e di tutti. L'odio o il disprezzo per l'America (come in seguito certe aspre, esagerate condanne dei paesi del socialismo «reale», e soprattutto il riflesso di un'amara delusione, e nient'altro. Si leggeva in America (o si leggevano libri sull'America) con amore e fiducia. Si scopriva che tali sentimenti erano mal riposti. In America sono e vanno, c'erano Caino e Abele, il bene e il male, palazzi e tuguri, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. Dal disinganno alla denigrazione, come si sa, il passo è sempre brevissimo. Eode la «disputa», che continua a mutare travestimenti, e che non finirà mai.

Arminio Savio

toleranti, pieni di sé, boriosi, smargiassi, conformisti e presuntuosi, nonché masticatori di tabacco e spazzatori di saliva nera su pavimenti, preziosi tappeti e scarpe altrui (Dickens). Gli americani sono passati dalla barbarie alla decadenza senza conoscere la civiltà» (Clemenceau). Insomma, un popolo finito prima ancora di cominciare.

Il bello (il brutto) è che anche quando l'intellettuale europeo si entusiasma per l'America (il che, a occhio e croce, avviene di rado) lo fa spesso e volentieri per le ragioni sbagliate, oppure in modo così goffo e stravagante da risultare controproducente. Goethe, per esempio, ammirò il Nuovo Mondo perché non ci sono né basalti, né cattedrali, ed è perciò «giovanile» sia per geologia, sia per storia. Nel difendere i poveri «indios» dalle angherie dei suoi connazionali l'ottimo Las Casas ne esagera fino all'inverosimile la mitezza, bontà, gentilezza e debolezza, e non si fa scrupolo di giustificare i sacrifici umani, esempio — secondo lui — di ammirabile religiosità (per il gesuita Pedro de Cieza, invece, i sacrifici umani sono scusabili, perché «pochi», e accompagnati da olocausti di «altri animali», come conigli, quaglie e tortorelle). Byron è filo-americano non solo perché odia la «sua» Inghilterra, poco prima di morire avrà modo e tempo anche lui di sparare degli americani «vanitosi ed egocentrici», che hanno portato nel Nuovo Mondo «alcuni dei peggiori vizi della società inglese».

C'è poi chi, come il Leopardi (è funesto a chi nasce il dì di natale) affratella tutta l'umanità, europea e asiatica, africana e americana, in un solo pessimistico destino di decadenza, di degenerazione, inarrestabile, inesorabile. I selvaggi americani — per lui — sono feroci non perché selvaggi, ma perché «barbari», cioè perché hanno già cominciato (poveri loro) la marcia di avvicinamento alla civiltà, che è il peggio del peggio.

Qualche riflessione sulla conclusione questa troppo superficiale e frettolosa rassegna di un monumento di critica storico-letteraria: un luogo comune è diffuso come anche se è firmata da un grande uomo; non c'è peggior fondamento dell'antropologia, né peggior antropologo del filosofo; credevamo che la «tutologia» fosse il vizio del nuovo secolo, ma ci sta sbarrando il passo, e quasi sempre dietro una scrivania.

A parte gli scherzi, resta una osservazione seria da fare. L'America è stata per quasi cinque secoli quello che la Russia di Lenin e Stalin, la Cina di Mao, la Cuba di Castro, il Vietnam di Ho Chi Minh, e così via, sono stati per qualche decennio o qualche anno: un sogno intellettuale, una speranza di redenzione, un'utopia in cui dovevano per forza, e quasi senza affanni, risolversi i problemi angosciosi di ciascuno e di tutti. L'odio o il disprezzo per l'America (come in seguito certe aspre, esagerate condanne dei paesi del socialismo «reale», e soprattutto il riflesso di un'amara delusione, e nient'altro. Si leggeva in America (o si leggevano libri sull'America) con amore e fiducia. Si scopriva che tali sentimenti erano mal riposti. In America sono e vanno, c'erano Caino e Abele, il bene e il male, palazzi e tuguri, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. Dal disinganno alla denigrazione, come si sa, il passo è sempre brevissimo. Eode la «disputa», che continua a mutare travestimenti, e che non finirà mai.